

PIETA' DI ME

Ho provato spesso a tenere un diario, ma ogni tentativo si è infranto contro un muro di inautenticità. Le parole non riproducevano mai la fluidità delle sensazioni; la vita interiore non si lasciava mai irrigidire dalla prepotenza definitoria del linguaggio. Quella che ritrovavo era una immagine che non mi corrispondeva mai, distorta dallo sforzo della creazione e strozzata dall'ingerenza delle parole.

Al regno della memoria ho quindi preferito quello vivo dell'aspettativa e, senza perdermi tra la stasi delle pagine, ho lasciato che il flusso della vita mi spingesse sempre avanti. E quando ho sentito l'esigenza di volgermi indietro, non ho avuto bisogno di uno schedario che mi guidasse, con il rigore del suo ordine cronologico, nel mare di ricordi che mi costituisce, troppo vivo e fluido per essere pietrificato. Esso si è aperto per accogliermi e mi ha cullato con il fluttuare delle immagini e con una nenia di voci indistinte; nel suo grembo, ero più che mai vicina alla radice di me stessa.

Ma ora è la paura a muovere la mia mano. È lei che mi spinge a violentare ciò che ero (ciò che spero ancora di essere) e a scrivere, scrivere, scrivere. Ora che, insieme ai capelli, ho paura di perdere la mia identità e di diventare solo un grafico appeso ai piedi di un letto di ospedale, una linea senza corpo, un nome senza storia.

Il cancro è dilagato in me come una piovra; un buco nero ha inghiottito il mio cielo ed il mare si è ritirato in un abisso. L'unico suono che ora sale fino a me è quello di vetri infranti e non riesco mai a rendermi pienamente conto se sia il mio cuore che alla fine cede o piuttosto la stridente colonna sonora di questa nuova vita-non vita. Le mie giornate assomigliano ad uno Stige in cui sprofondo sempre più ed in questa palude vado alla ricerca di un relitto a cui aggrapparmi, una rotta che conduca in un porto sicuro. La terra mi viene progressivamente meno e affogo in una nausea che sale, non so se dovuta più ai farmaci o a questa esistenza. Le immagini si sono deformate, allungate e poi bloccate; il flusso che mi portava si è arrestato ed i sensi, imprigionati dall'asetticismo della camera d'ospedale, dal suo pallore, dalla sua anonimia, si sono suicidati.

Come faccio a ritrovarmi in questa notte che mi pervade? Scrivo per lasciare una traccia di me, di quel mondo che è stato inghiottito dal nero, che ha lasciato posto ad un unico grido che squarcia il silenzio della mia anima: pietà di me.

Letizia Gasparri